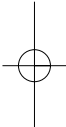


# Tenere in ordine. Sistemi di rappresentazione del pericolo tra età moderna e contemporanea

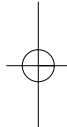
Giovanni Francesco Lucarelli

## Diramazioni



Partiamo dall'architettura di sistema. L'esperienza del pericolo calca continuamente lo scenario della civiltà occidentale. Brulica di storie. Si presenta con maschere diverse e situa la trama della convivenza umana a una profondità radicale. Rappresenta ciò contro cui la società deve lottare per sopravvivere. Pone il soggetto di fronte alla necessità dell'agire. Ne frustra gli sforzi. È una luce oscura che definisce i contorni delle cose. Basta la sola parola "pericolo" per evocare una realtà carica di connotazioni primordiali.

Periodizzazioni. Un primo energetico impulso alla percezione della natura instabile dell'esistenza viene dall'avvento del carattere mobile e dallo sviluppo della comunicazione iconografica. A fine '400 la riproduzione di materiali scritti sta per spostarsi dalla scrivania dell'amanuense alla bottega dello stampatore<sup>1</sup>. Tuttavia la cultura della parola non riduce al silenzio la cultura dell'immagine. Dopo l'avvento della stampa si codificano segni e simboli. «All'interno del *commonwealth* della cultura diventò sempre più di moda adottare l'antica massima cinese secondo cui una sola immagine valeva più di molte parole»<sup>2</sup>. Di qui il fatto che la rivoluzione della stampa accompagnata a una moltiplicazione di sussidi visivi iniziò a rendere leggibile il pericolo in modi nuovi. Lo fa su scale senza precedenti. Con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione si diffonde l'uso del termine "rischio"<sup>3</sup>. Aumentano i flussi di informazione. Negli uomini comincia a svilupparsi la capacità di avvertire la presenza di momenti abnormi, sfavorevoli della vita



<sup>1</sup> Cfr. E. L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna 1985, p. 19.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>3</sup> Cfr. N. LUHMANN, *Sociologia del rischio*, Milano 1996, p. 17.

sociale. Le conseguenze di un incidente iniziano a estendersi fino a interessare strutture e persone lontane dalla fonte originaria.

Il primo grande crac in borsa della storia economica non avviene intorno ad azioni, obbligazioni o diamanti, ma a bulbi per fiori. Agli inizi del XVII nell'alta società olandese è considerato di cattivo gusto non possedere una raccolta di tulipani. I prezzi salgono di anno in anno. Notai, scrivani, segretari non si occupano di altro che dell'affare dei tulipani. Nella primavera del 1637 per un bulbo vengono pagati 1000 fiorini invece dei 1250 sperati. La notizia si diffonde in un baleno. Dilaga il panico. La Borsa di Amsterdam crolla<sup>4</sup>.

Per decenni il terremoto di Lisbona del 1755 è stato considerato l'inafausto simbolo di un'epoca. Le lesioni culturali diventano più profonde. Sorgono nuove alterazioni che rendono difficile il compimento di desideri e aspettative. Tutto rischia di sembrare più ambiguo, più controverso, più vacillante. Generazioni di narratori imparano a simulare la stoffa complessa della vita. La coscienza collettiva della trama che si impunta e si increspa tende ad accentuarsi e a fare testo. È una macchia d'olio.

Torquato Tasso scopre che dietro l'avventura e la gioia dell'esistere si cela «l'aspra tragedia de lo stato umano»<sup>5</sup>. I *Discorsi dell'arte poetica* (pubblicati nel 1587) rappresentano una presa d'atto della complessità del mondo. Ordinanze d'eserciti, battaglie terrestri e navali, espugnazioni di città, giostre, descrizioni di fame e di sete, tempeste, incendi, prodigi, sedizioni, discordie costituiscono i referenti necessari per la costruzione del *plot* ideale.

Ma Tasso non è un astro solitario. Tycho Brahe dall'osservatorio di Uraniborg critica la concezione della perfezione dei cieli. Il teatro tragico del '500 porta alla luce la trama disordinata e imprevedibile della vita. «Strani son gli accidenti onde l'umana vita è percossa» scrive il veneto Vincenzo Giusti. L'universo figurativo di Parmigianino, Tintoretto, Aertsen viola la poetica dell'equilibrio e dell'armonia<sup>6</sup>. Il «Simplicissimus» di Grimmelshausen reca il timbro dell'esperienza della guerra dei trent'anni. Hobbes sente la propria psicologia segnata in modo irreversibile dal trauma della sconfitta inflitta dalla Spagna all'Inghilterra. Nel 1755 Goethe ha solo sei anni. Il terremoto di Lisbona si imprime in modo indelebile nella sua memoria. È il primo vero turbamento della sua vita<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. W. SOFSKY, *Rischio e sicurezza*, Torino 2005, pp. 62-63.

<sup>5</sup> Cit. in E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto*, Torino 1994, p. 17.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, p. 357.

<sup>7</sup> Cfr. A. TAGLIAPIETRA, *La catastrofe e la filosofia*, in *Voltaire, Rousseau, Kant. Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, a cura di A. TAGLIAPIETRA, Milano 2004, p. XIV.

E dopo? Nel diciannovesimo secolo il nodo si espande. Nel 1819 Theodore Géricault dipinge la «Zattera della medusa». Dolf Sternberger la definisce uno spioncino sulla natura umana<sup>8</sup>. Il celebre dipinto è lontano dal rappresentare l'impetuosità dell'oceano. Rappresenta la gettatezza dell'esistenza. La linea di movimento della zattera perseguitata dal vento personifica le forze della natura che trascinano via un pugno di uomini deboli che hanno fatto naufragio. Alcune figure raccolgono le loro ultime forze per uscire da questa tragica situazione. Non smettono di lottare. Sollevando in alto sopra di sé un uomo lo spingono ad agitare un fazzoletto per attrarre una nave che passa lontano dall'orizzonte.

Nel prosieguo dell'età contemporanea lo scenario del quotidiano diventa ancora più affannosamente inquietante, convulso, caotico. Si pensi al momento del risveglio mattutino dei personaggi di Kafka che coincide con l'inizio di un incubo o a Picasso. Il pittore spagnolo il 1 Maggio del 1937 inizia a dipingere il Guernica. Quattro donne, la statua di un guerriero, un toro che incombe sulla madre urlante col bimbo tra le braccia, un cavallo, un uccello rivelano gli effetti del primo grande bombardamento aereo della storia e annunciano quel che sta per accadere. La distruzione di una cittadina basca in cui sopravvive soltanto una quercia secolare è un evento che lascia tracce profonde nella soggettività dell'artista.

L'avvento della parola stampata ha un impatto cumulativo. Sviluppa desideri nuovi. Allarga a ventaglio l'aspirazione al contenimento. Porta a ebollizione uno spettro di referenze istituzionali proliferanti. Nasce il problema di come trattare l'aleatorio. Si comincia a riflettere sul come e con quali rimedi intervenire. Diventano abbondanti le mappe e i mappamondi, le guide e i manuali pratici per fare progressi in questo mondo<sup>9</sup>. Si diffonde la contabilità scientifica. I conti vanno tenuti in ordine. I segreti dell'aritmetica commerciale diventano accessibili alla comunità mercantile. Autori della prima metà del diciassettesimo secolo come Pedro Abril, Pedro de Valencia affrontano il tema delle rivolte<sup>10</sup>. La gente, sottolinea José Antonio Maravall<sup>11</sup>, si occupa con particolare interesse di fenomeni che alterano il modo consueto e consolidato (o supposto tale) del susseguirsi degli eventi e discutono dei fattori avversi che hanno potuto scatenare conseguenze tanto negative.

<sup>8</sup> Cfr. D. STERNBERGER, *Immagini enigmatiche dell'uomo. Saggi di filosofia e politica*, Bologna 1991.

<sup>9</sup> Cfr. E. L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita*, cit., p. 97.

<sup>10</sup> Cfr. J. A. MARAVALL, *La cultura del barocco*, cit., p. 84.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

Il tema della crisi incrocia il tema del progresso<sup>12</sup>. Le strategie volte a preservare la tenuta dei sistemi sociali e la sopravvivenza degli individui si caricano di senso, iniziano a riempirsi di sostanza discorsiva. La risposta pratica al bisogno di ordine viene progressivamente ricoperta da un involucro di narrazioni. Come osserva Luhmann<sup>13</sup>, la drammatizzazione delle antiche prudenze che avevano insegnato come cavarsela in situazioni di vita viene impiegata in maniera rafforzata. Certi rischi diventano affrontabili in un gioco di emersione e articolazione di mondi scritti e non scritti.

Roccaforti, castelli e testi. L'universo del discorso costituisce un'ulteriore boa dello spazio sociale a cui ancorare le dinamiche di deriva. Attorno ai fulcri di tensione vediamo condensarsi una costellazione di elementi testuali. Si dipinge, si compone, si argomenta.

Gran parte di quello che è composto, argomentato, evocato visivamente non corrisponde soltanto a un repertorio immateriale di immagini mentali. È flusso di griglie di intelligibilità (a volte stabili, a volte destinate a essere erose e travolte) e atti illocutori interoperanti. È un altro mondo che si apre alla nostra vista. Al di sotto della superficie di visualizzazioni, *cliché* e metafore si ramifica un orrido semantico fitto, sfaccettato, vischioso.

### *Fulcri*

Questo contributo coniuga diversi approcci e tenta di uscire da una prospettiva analitica limitata. Si schiera per una lettura pragmatica e anti-individualistica delle fonti. Supera la nozione di linguaggio politico come codice specifico e cerca di fondarsi sull'assunzione che il carattere "politico" di un discorso non consista soltanto nel fatto che parli di politica. La società viene considerata come il prodotto di una prolungata e magmatica pratica riflessiva, come una realtà che non vive di solo pane. Di qui la necessità di assumere la posizione di Pierangelo Schiera<sup>14</sup> sull'ampiezza della dimensione politica, un prodotto complesso di razionalità e praticità, di bisogno di sopravvivenza e di speranza di conservazione, di reazione al timore e ricerca di piacere, di utilitarismo e progettualità.

<sup>12</sup> Cfr. P. ROSSI, *Naufrazi senza spettatore. L'idea di progresso*, Bologna 1995, p. 52.

<sup>13</sup> Cfr. N. LUHMANN, *Sociologia del rischio*, cit., p. 21.

<sup>14</sup> Cfr. P. SCHIERA, *Socialità e disciplina: la metafora del cavallo nei trattati rinascimentali e barocchi di arte equestre*, in W. EUCHNER, F. RIGOTTI, P. SCHIERA (edd), *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica*, Bologna 1993, p. 145.

Non solo la spada, ma anche il libro, l'abecedario e il pastorale sono strumenti con cui l'ordine si struttura<sup>15</sup>. Esistono cioè fattori e regole che agiscono inesorabilmente su di noi come leggi di gravità e che non solo regolano un'attività precedentemente esistente ma creano la possibilità stessa che esista. La vita, il lavoro sorgono *prima* come forze intangibili esterne all'uomo. La parola è energia viva e operante. Il sociale non è qualcosa di immediato, di evidente. Non è un dato empirico bruto ma un "effetto di senso costruito" da molteplici motori di significato. Le azioni e le istituzioni dell'uomo si sviluppano, direbbe Geertz, fra le maglie del tessuto interpretativo delle parole.

Calati in queste prospettive i materiali culturali che hanno calamitato la mia attenzione svolgono un lavoro enorme e non rivelano un'essenza semplicemente rispecchiante. Sono piuttosto porte che si aprono, scenari in cui si tessono e si ritessono le ragioni e gli orientamenti del pensare e dell'agire. Meno in astratto sono strumenti per far fronte alle perturbazioni in asse con il processo generale di definizione del male sociale e dello sforzo sistematico di combatterlo. Contrastano gli elementi di disorganizzazione e mostrano come i destini di individui, gruppi, nazioni, siano spesso determinati da potenti invisibili fili ideali<sup>16</sup>. La vita associata risulta permeata da una forza straordinaria anche se sfuggente ed eterea. Come notava Foucault i modi di formazione dei sistemi di pensiero si rapportano tanto a pratiche non discorsive quanto a pratiche discorsive.

#### *Raccordi*

Il lupo rappresenta un caso test di irruzione del non ordinato nell'area del senso. È la forza bruta nel suo aspetto di violenza più opposto alla socialità. C'è un traguardo comune: alzare argini. Sul lupo si diffonde un parlare politico (nel senso sottolineato precedentemente) mobile e dinamico. Entra in circolo un insieme discorsivo che oltrepassa il confine culturale dei testi di storia naturale e che travalica la sezione cronologica dell'Europa annebbiata dal fumo dei roghi.

La personalità negativa identificata nella figura del lupo si consolida e cristallizza in una struttura sociosemiotica pulsante. Nella fetta di tempo che va dall'età moderna all'età contemporanea il lupo diventa un osservato speciale imbalsamato in pose molteplici. L'identità del lupo si impone come oggetto da scrutare all'interno di un

<sup>15</sup> Su questi punti si vedano in particolare: J. C. ALEXANDER, *La costruzione del male. Dall'olocausto all'11 Settembre*, Bologna 2006; W. SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, Torino 1998.

<sup>16</sup> Cfr. J. C. ALEXANDER, *La costruzione del male. Dall'olocausto all'11 settembre*, cit., p. 24.

universo testuale in espansione, correlato e pieno di rimandi interni. Un universo che delimita, recinta, contrassegna appartenenze, come delimita, recinta, crea zone circondate e fidate, una città fortificata.

Gli inizi del movimento di massa contro il lupo coincidono con un periodo di divisioni, di conflitti religiosi, di instabilità e violenza politica. Sono anni a elevata intensità evenemenziale. Il vissuto è labile. Le numerose calamità della fine del '300, in particolare la peste detta anche la "morte nera", la profonda crisi economica degli inizi dell'età moderna, il trauma della riforma, le frequenti guerre e pestilenze saturano di insicurezza il contesto sociale. Creano uno stato d'ansietà, di paura di ribellioni, di sedizioni e disordini che, come osserva Brian P. Levack<sup>17</sup>, ossessiona i membri dell'élite intellettuale. Tali condizioni segnalano il sussistere di un clima che rafforza la diffusione di terrori collettivi e di un'atmosfera in cui si stanno sperimentando diversi modi di affrontare la minaccia.

Ma non è soltanto il contesto a stare nel testo. Viceversa il testo è ciò che viene coniato e che al tempo stesso imprime a sua volta il suo conio. I testi sono conio e moneta. Impongono una loro visione, agiscono sulla realtà. Da un lato esistono grazie a codici che li pongono in essere, dall'altro li traducono al loro interno e li offrono trasformati alla realtà sociale.

Tra '400 e '500 le assunzioni sul lupo che molti europei colti mettono in circolo si situano in una zona mista e ambigua, intermedia fra sfera delle ideologie e visioni del mondo, fra sfera dei simboli, dei miti e degli archetipi, fra coscienza razionale e filtri fantasmatici. Si parte dall'ipotesi peggiore. Al punto di creare un calco privo di corrispondenza con la realtà l'animale viene incasellato come mostro, immerso in un mondo a sé di ruoli e di eventi. Tra figura e figurato si frappone uno iato. C'è una cinta di amplificazioni linguistiche e iconiche che occupa molte porzioni di campo e che porta a una notevole gonfiatura. Con qualche virata e poche sfumature è dominante la consapevolezza che si tratti di un verme nel frutto, di un punto debole non secondario della continuità sociale. Sostanzialmente si crea una biforcazione a punte asimmetriche. La prima, di più ampia gittata culturale, tende a separare nettamente lo zoologico dall'antropologico e a spingere la collettività, o alcuni particolari suoi settori, contro un presunto nemico. La seconda è meno polarizzante. Postula la rilevanza della conservazione della specie "lupo" ma lascerà una scia molto fuggevole. La questione nevralgica è avvisare, martellare su un tamburo nella foresta, presidiare e offrire modelli di spiegazione del carattere tentacolare della minaccia.

<sup>17</sup> Cfr. B. LEVACK, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari 1994, p. 69.

Ciò significa, continuando a riprendere l'analisi di Foucault, che sotto e oltre la narrazione statale si stratificano altre storie, altre forme di potere in grado di filtrare i disordini che incombono. Il potere transita all'ombra dell'egemonia del discorso che produce leggi, decreti, regolamenti, al di fuori dell'insieme degli attori e delle istituzioni che detengono un ruolo storicamente definito come politico, si muove da punto a punto, attraverso saperi minori e permea ecologie cognitive decentrate rispetto alla funzione ordinatrice della sovranità<sup>18</sup>.

Partiamo dallo spazio a due dimensioni della galassia Gutenberg. In gioco non c'è solo una ragionevole paura verso un pericoloso fattore di morte e di lesioni corporali gravi. Il lupo assume l'immagine di animale totemico, di un'entità che può scagliarsi contro la società con la sua terribile e formidabile forza distruttiva. Impedirgli l'accesso ai numerosi passaggi attraverso cui si insinua nell'organismo sociale viene concepito come un dovere da osservare strettamente. Bisogna sorvegliare le frontiere della civiltà e dare al disordine legibilità e materialità concreta, solida e manipolabile.

Un primo crudo *taxon* ce lo fornisce il capocaccia di Leone X, Domenico Boccamazza.

«È bene sapere che innanzitutto la cattura del lupo e delle sue parti tende alla soppressione di un animale pericolosissimo e a liberare il gregge e l'armento da un persecutore»<sup>19</sup>.

Egli lavora sul parametro della pericolosità. Il lupo mina le basi della convivenza. La società segrega.

Rispetto a questi elementi il "Manoscritto H" di Leonardo<sup>20</sup>, un'opera che contiene una lunga serie di osservazioni zoologiche, appare del tutto dissonante. Suddivisa in due parti, una dedicata agli animali come simboli della morale, l'altra ad aspetti morfologici e localizzativi, affronta il tema "lupo" nella prima sezione. Mentre il basilisco rappresenta la crudeltà, il bue selvatico la pazzia, l'orso l'ira, il rospo l'avarizia, il lupo è l'incarnazione della capacità di correggere gli errori. Scrive Leonardo:

«Quando il lupo va a sentito intorno a qualche stallo di bestiame e che per caso esso ponga il piede in fallo in modo facci strepito egli si morde il piè per correggere tale errore».

Leonardo ha una posizione essenzialmente monistica. A eccezione di un breve accenno contenuto nel Codice Atlantico (fol. 270

<sup>18</sup> M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso*, Torino 2007.

<sup>19</sup> D. BOCCAMAZZA, *Trattato della caccia*, Roma 1548, p. 69.

<sup>20</sup> Su quest'opera si veda G.B. DE TONI, *Le piante e gli animali in Leonardo da Vinci*, Bologna 1922.

verso c), in cui sostiene «il lupo avere potentia col suo sguardo di fare alli uomini le voci rauche»<sup>21</sup>, minimizza il pericolo. Non vede nel lupo la tenebra della foresta, l'esercizio della brutalità. Gli attribuisce un'intelligenza oculata, lo colloca al di fuori delle strutture conoscitive su cui si baserà Boccamazza.

Tuttavia siamo all'interno di una corrente culturale marginale, che scopre il bene nel male fermo restando il proposito di segnalare i modi con cui evitare i danni. Esaminiamo un disegno conservato alla Royal Library di Windsor, che Leonardo dedica a Ludovico Sforza, suo protettore alla corte di Milano che nel 1498 gli fa dono di una vigna. Intanto i francesi stanno per entrare nel ducato. Nel 1499, dopo una fuga nel Tirolo appoggiata da Massimiliano I, il Moro viene fatto prigioniero e rinchiuso in carcere per dieci anni.

Il disegno di Leonardo innalza a un nuovo grado di intensità e di forza argomentativa il *topos* della prudenza. Un'imbarcazione solca il mare agitato. Sta per approdare a una spiaggia dove, sopra una sfera terrestre, troneggia un'aquila coronata con ali spiegate e illuminate da raggi che le escono da ogni parte del corpo. Seduto a poppa c'è un lupo di grosse dimensioni che tiene appoggiata la zampa sopra una specie di bussola-timone. L'aquila ha il becco aperto e sembra attrarre a sé l'animale. Il lupo rappresenta Ludovico il Moro, l'unico possibile protettore dello Stato (la nave) milanese invaso dalla Francia. L'aquila rappresenta gli Asburgo. L'albero è un olivo ed è simbolo di pace. Per Leonardo dopo aver lottato contro il mare (l'invasione del milanese da parte dei francesi) la nave può toccare terra nella misura in cui tende verso l'aquila coronata (la casa d'Austria).

Conrad Gesner insiste ed enfatizza<sup>22</sup>. Il lupo è la parte nemica. Nel 1551 Lo studioso svizzero argomenta in maniera non dissimile da Boccamazza. Del lupo segnala la forte propensione bellicosa, il carattere di calamità<sup>23</sup>.

Il medico Costanzo Felici sembra documentare nuovi attributi. Nel 1584 pubblica un trattato intitolato «Del lupo e virtù e proprietà sue»<sup>24</sup>. L'animale può svolgere funzioni utili per l'uomo. La bilancia pende dalla parte dei benefici pratici. Ma il seguito della storia è meno consolante. In realtà non viene introdotto alcun cambiamento radicale di prospettiva. Il punto è che «le virtù del lupo sono quando l'animale è morto»<sup>25</sup>. Il lupo resta una figura terrifican-

<sup>21</sup> Cit. in *ivi*, p. 15.

<sup>22</sup> C. GESNER, *Historia animalium. Liber I de quadrupedibus viviparis*, Tiguri 1551.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, pp. 717-721.

<sup>24</sup> C. FELICI, *Del lupo e virtù e proprietà sue*, Rimini 1584.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 129.



te che viene assorbita e addomesticata dalla società in un processo che passa per la sua morte. È un dato assodato: «il lupo vivo fa di molti mali all'uomo»<sup>26</sup> e scatena conseguenze nefaste.

«Nelli rognoni del lupo vecchio si generano serpenti lunghi un palmo e ancora un piede i quali poi ammazzano il lupo in quella parte e usciti fuori diventano serpenti velenosissimi»<sup>27</sup>.

Felici precipita in un dedalo di paradossi. È convinto che il lupo sia buono da mangiare e che protegga da diverse malattie. «Il mangiar carne del lupo libera l'huomo da mali e fascino e più vale il mangiare il suo cuore»<sup>28</sup>. La caduta in un pozzo senza fondo prosegue.

«Il sangue si prova misto con olio di noci e instillato nelle orecchie vale alla sordità di esse. Il fegato dato a bere con vino conferisce a tistici e toglie il dolore del partorire»<sup>29</sup>.

L'attenzione sconfinava ulteriormente nell'irrazionale.

«E prima piglieremo il lupo vivo, quale così sia posto a cuocere in olio e tanto bol- la finché si riduca a modo d'unguento che con questo unguento poi unguendo le parti offese dicono conferire mirabilmente alla gotta»<sup>30</sup>.

Non sussiste continuità, un gradiente comune neppure tra questa realtà e la visione francescana del lupo fratello affamato, ammansito con le parole. La distribuzione di rischi e pericoli è tale da trasmettere negatività. La fiera che per Torello da Poppi è un "lupicello", una guida nella foresta<sup>31</sup> nella vita di ogni giorno colpisce come un flagello, è il grande e infido nemico. Ormai siamo all'estremo opposto della concezione

«che l'uomo antico aveva dell'ambiente non-umano, quando egli si sentiva tanto intimamente fuso con esso da non essere ancora arrivato a concepirsi come qualcosa di differenziato, come un prodotto unico della creazione»<sup>32</sup>.

Si riflette sulla distanza, sull'estraneità. La società ha selezionato i pericoli da temere e traccia delle linee di demarcazione per controllarli. Come scrive Freud

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 145-146.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 135.

<sup>31</sup> Cfr. A. CZORTEK, *L'agiografia come fonte per la storia dell'ambiente del medioevo: il caso del Beato Torello da Poppi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 2/1999, pp. 4-15.

<sup>32</sup> H. F. SEARLES, *L'ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia*, Torino 2004, p. 7.

«l'uomo nel corso della sua evoluzione civile si eresse a signore delle altre creature del mondo animale. Non contento di un tale predominio cominciò a porre un abisso fra il loro e il proprio essere»<sup>33</sup>.

Una vasta trattatistica è al lavoro per assegnare al lupo uno status tassonomico speciale. Fabbrica un catalogo di stigmi, costituisce una trama ipertrofica di discorsi di diversificazione dell'altro. Tutti gli elementi testuali in gioco sono atti comunicativi portatori di un bisogno sociale di espulsione, di liquidazione cruenta, di immunizzazione sociale. A un alto livello di pericolo trova riscontro una riflessione su tale pericolo e sul modo di reagire a esso.

Agostino Gallo opera all'interno di questo forte campo magnetico. Nel 1588 scrive un trattato sul lupo. Lo divide in 10 capitoli e lo pubblica in appendice a *Le vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*<sup>34</sup>.

Quello che Gallo costruisce è un discorso molto articolato, soltanto apparentemente fondato su strutture conoscitive preesistenti. Le finalità sono subito enunciate.

«Perché i principi giovani e signori grandi possano esercitare e loro medesimi e i loro cavalli nella caccia al lupo per farsi più agili come anche perciòché per quella si libera il paese di tali animali cattivi e perniciosi, quali oltre mille altri danni che apportano, rapiscono a i re e principi i cerbiatti, i daini, cavalli, porci selvatici, e a poveri contadini le loro vacche, montoni e altri animali»<sup>35</sup>.

L'agronomo bresciano riprende le tesi di Plinio, Eliano, Aristotele. Di Aristotele cita il capitolo quinto dell'ottavo libro della Zoologia. Quello dedicato al modo di vivere dei lupi in cui si spiega che

«i lupi si nutriscono di carne eccetto, quando hanno fame, mangiano la terra, che è opinione che s'è avuta di loro vedendoli di scoprire in campagna de' carnaggi che haveano sotterrati dopo essere stati satolli per servirsene, quando non possono avere nuova preda»<sup>36</sup>.

L'argomentazione si arricchisce riportando dallo stesso testo il dato che «il lupo è nimico a l'asino, al toro e alla volpe»<sup>37</sup>.

In realtà queste fonti offrono soprattutto una base di partenza concettuale. Gallo ha fede nei classici della storia naturale. Tuttavia è un severo cercatore di fatti. Costruisce un sapere fatto di accumulo di casi, di prove sperimentali. Intraprende una ricerca sistematica sul lupo tesa a produrre nuove scoperte, che non intende fermare al

<sup>33</sup> S. FREUD, *Una difficoltà della psicoanalisi*, in S. FREUD, *Opere*, vol. VIII, Torino 1989, p. 660.

<sup>34</sup> A. GALLO, *La caccia del lupo necessaria alla casa di villa*, in A. GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Torino 1588.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 525-526.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 530.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

recupero acritico delle radici. L'opinione di Aristotele viene convalidata dall'esperienza diretta. Il nobile bresciano dimostra di conoscere bene questi animali. Li caccia e li osserva nella selva di Ardena. «Avendo pigliato 6 o 7 lupi appresso a casa mia, ne' miei boschi ne' quali stimano che non ne fossero più, un mese dipoi n'ho trovato dell'altri»<sup>38</sup>.

Il discorso seguita e si allarga. Secondo Gallo il lupo è l'induttore di un dramma che dilaga. È un grave disturbo che agisce capillarmente. Le società sono costrette a fronteggiare un pericolo che tocca gli aspetti fondamentali della vita individuale e collettiva. Il lupo non si arresta ai confini degli Stati. Non ha un territorio fisso, non afferma la propria forza divoratrice su una zona particolare, il suo comportamento contiene uno spiccato fattore di incontrollabilità. L'intervento sulle condizioni di vita dell'uomo è drastico, imprevedibile, non specifico.

Gallo riesce anche a mettere in evidenza le caratteristiche fisiologiche distintive dei lupi. Occorre conoscere fino in fondo il potenziale fisico di questi animali. Per chi tenta di praticare forme di difesa organizzata i problemi posti da questa massiccia forza di distruzione sono scottanti. Le parti minacciate avvertono in tutta la sua durezza l'intensità dello scontro.

«I lupi hanno un costume d'urlare per adunarsi insieme. Fatto questo vanno ad assaltare qualche razza di cavalle, e potendo le fanno separare per impadronirsi di qualche polledro, il quale strangolano e mangiano, e altrettanto fanno ne' pascoli de' buoi, e vacche e se sono in posti, dove non sieno né razza, né buoi né vacche in pascolo, vengono ne' villaggi, di casa in casa, per trovare qualche animale che alcun cattivo padre, o madre di famiglia non abbia serrato la sera in stalla e qui ve lo piglieranno, e ammazzeranno, e mangeranno, e non ne trovando fuori dalla stalla cercano i luoghi, ne' quali sono ritirati i porci, pollame, ocche e altri uccelli che non hanno serrati in casa rompono ogni cosa e li pigliano, e sendosi montoni o pecore in quella stalla fanno un'apertura, nella parte di dietro, e potendo entrare dentro ne ammazzano venti o trenta, e della maggior parte scompigliano e ciascuno si porta via il suo bottino e non potendo entrare, fanno un buco nella parete, e per quella i semplici montoni mettono fuori la testa e i lupi si appigliano a quella, e tirano con tanta forza, che bene spesso fanno passare anco tutto il corpo del montone per questo buco o per lo meno ne spiccano la testa»<sup>39</sup>.

La precisione, il modo di procedere coordinato contraddistinguono queste spedizioni punitive. Finché le misure di sicurezza sono lacunose chi è in posizione di inferiorità non ha via di scampo. Ogni senso di sicurezza svanisce. Ogni luogo può diventare teatro di scontro. Non esiste un campo di battaglia definito, non c'è posto che sia al riparo dal lupo.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 532.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 533.

Ma c'è di più. Gallo riesce ad amplificare al massimo la percezione della dimensione e dei tratti primigeni del rischio che il lupo comporta. Gallo è una persona colta. Possiede le "buone lettere". Dal 1563 è membro stimato dell'Accademia degli Occulti (un cenacolo di ispirazione petrarchesca). Per qualche anno ha condotto una bottega di panni di lana, appartiene all'élite bresciana. Sa usare la tradizione umanistica e quella cristiana. Come osserva Carlo Poni, il suo discorso d'agricoltura a favore di un forte impegno dei cittadini nobili non ha nulla di ingenuo<sup>40</sup>. Gallo è il primo agronomo ad affermare la superiorità dell'azienda capitalistica su quelle tradizionali. È il primo a incoraggiare i proprietari cittadini a compiere investimenti in strumenti e mezzi di produzione, a promuovere con la propaganda dell'incremento del prodotto lordo e dei guadagni la trasformazione dei contadini in salariati. Analizza tecnicamente gli inganni dei contadini per diminuire i loro apporti in mezzi di produzione e per impadronirsi di una quota di reddito superiore a quella che spetta loro per contratto.

Eppure alcune pagine dell'appendice sul lupo non sembrano inestarsi sul tronco di queste strategie concettuali. Rispetto all'aderenza al reale, allo stile razionale, alla struttura logica delle "Venti giornate" c'è uno scarto forte, Gallo compie una virata notevole. Il suo linguaggio muta, cambiano le linee di ragionamento cui fa ricorso. Il suo sguardo cala nella realtà che si agita nel fondo di un cratere. Per il lettore è come se a un tratto si spalancasse una voragine.

Ampi brani di questo testo sembrano costituire un fatto a sé stante, non sembrano far parte dell'alfabeto intellettuale di cui gli altri scritti d'agricoltura sono espressione. La constatazione che il lupo ha stretto un patto con le forze delle tenebre, con gli spiriti della natura appare in contraddizione con tutto il resto dell'opera di Gallo.

«C'è anco un'altra cosa che non è stata scritta da alcuno ch'io abbia per lo meno letto o udito dire, che dentro i rognoni d'un lupo vecchio si generano e nutriscono de' serpenti. Il che io ho veduto in tre o quattro lupi. Alcune volte in un rognone ci sono due serpenti, l'uno d'un piede, l'altro d'un palmo di lunghezza e in progresso di tempo fanno morire i lupi e diventano serpenti molto velenosi»<sup>41</sup>.

Questa asserzione va a ritroso. Si collega geneticamente a una tesi già avanzata da Felici nel 1584 e rappresenta una radicale discontinuità epistemologica del pensiero di Gallo. Ma è una delle tante combinazioni tra componente primitiva e componente moderna della spiegazione scientifica.

<sup>40</sup> Cfr. C. PONI, *Strutture, strategie e ambiguità delle «Giornate»: Agostino Gallo fra l'agricoltura e la villa*, in «Intersezioni», 1/1989, p. 14.

<sup>41</sup> A. GALLO, *La caccia del lupo necessaria alla casa di villa*, cit., p. 132.

«I nuclei teorici delle ipotesi scientifiche non hanno mai viaggiato da soli ma in compagnia della teologia, della filosofia, delle formazioni discorsive tracciate negli spazi dell'immaginazione sociale»<sup>42</sup>.

La scienza "positiva" dei tempi in cui opera Gallo non è facilmente separabile da altre attività intellettuali. Non è possibile distinguere nettamente le persone che si dedicano alla magia, all'alchimia, all'astrologia da quelle che hanno prodotto scienza vera e propria. Quindi si deve sottolineare che le tesi sul rapporto tra lupi e rettili effettivamente bizzarre, prive di plausibilità in qualche modo possono avere un senso. Il programma di ricerca di Gallo non fa eccezione. Nella crisi generale della società italiana si assiste a una vera eruzione di un mondo folklorico che era stato compresso per secoli. Le credenze magiche si diffondono a tutti i livelli sociali e culturali.

Passiamo al 1596. Il lupo continua a suscitare un crescente interesse idiosincratico. L'analisi della sua malvagità non rappresenta la mera registrazione di un fatto da constatare e poi archiviare mentalmente. Invoca l'agire, la cura della ferita. Nel *cast* della *communitas* che opera nella costruzione di questa grande corazza narrativa entra lo stesso Bodin. Lo fa attraverso il «Teatro della natura»<sup>43</sup> con un intervento che non si riduce a un breve passaggio esplicativo.

Il lupo incide a fondo. È la negazione della comunità. Le è moralmente estraneo e il suo avvento corrisponde a una sorta di terribile epifania. Si rivela e si definisce in quanto rottura dell'ordine, usurpazione, conquista violenta, violazione del benessere generale. Molteplici gli atti di disgregazione sociale che è in grado di compiere.

Bodin parte dalla funzione identificante del riconoscimento e lo fa esibendo un vocabolario di rappresentazioni convenzionali. In questi anni ci si riferisce sempre più spesso al lupo come qualcosa capace di instaurare un modello pre-politico, pre-statale di società, qualcosa in grado di alzare i livelli di insicurezza, di imporre equilibri da cui è necessario tenersi lontani. Ciò ha spinto alla costruzione e alla stabilizzazione di schemi interpretativi standardizzati e a uno sviluppo continuo di riflessività articolata intorno a un sistema policentrico di comunità interpretative. Si tratta di propagandare delle opinioni, di intensificare certe percezioni e sfumarne altre.

Il dramma inscenato si carica di suggestioni artistiche e letterarie. Torquato Tasso nel 1580 pubblica l'*Aminta*: Aminta è innamorato di Silvia, ma non è corrisposto. Nonostante la mediazione di Dafne continua a essere respinto. Entra in scena un satiro. Adirato dal dis-

<sup>42</sup> A. GARGANI, *Scienza, filosofia e senso comune*, in L. WITTGENSTEIN, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Torino 1978, p. XV.

<sup>43</sup> J. BODIN, *Universae naturae theatrum*, 1596.

prezzo di Silvia gli tende un'imboscata. Grazie all'aiuto di Aminta l'agguato fallisce. Nel frattempo Nerina racconta ad Aminta che Silvia durante una battuta di caccia si è inoltrata nella selva all'inseguimento di un lupo. Racconta inoltre di aver trovato appeso a un ramo un velo appartenuto a Silvia e di aver visto poco lontano un branco di lupi intenti a divorare gli ultimi resti di quello che presume essere il suo corpo. Aminta sviene e chiede di tenere il velo dell'amata e fugge disperato. In realtà Silvia non è stata catturata dai lupi. Ha respinto un attacco del male. Districandosi dal velo è riuscita a salvarsi.

Cesare Ripa mette a punto il profilo di una figura infernale. Nel 1603 scrive che

«il lupo come racconta Cristofano Landino è animale avido e vorace, il quale non solamente fa preda aperta dell'altrui, ma ancora con agguati e insidie furtivamente e se non è scoperto da pastori o da cani non cessa, fino a tanto che tutto il gregge rimanga morto, di non avere preda a bastanza»<sup>44</sup>.

Shakespeare nel 1608 compone il *Coriolano*. Vi affronta il problema dell'organizzazione del corpo politico e del modo in cui viene nutrito e tenuto in vita. Il dramma si apre con la descrizione della carestia che affligge Roma. Si scatena la rivolta. I cittadini stanno morendo di fame e credono che i patrizi (il ceto a cui appartiene Coriolano) stiano accumulando riserve di grano. Menenio Agrippa è amico di Coriolano. All'inizio del secondo atto si rivolge a Sicinio, tribuno del popolo, chiedendogli: «Chi ama il lupo?»<sup>45</sup>. Sicinio risponde: «L'agnello»<sup>46</sup>. Al che Menenio replica: «Già, per divorarselo, come i plebei affamati vorrebbero fare con Marzio»<sup>47</sup>. Anche qui, di nuovo, il lupo è simbolo di disordine. Rappresenta la plebe affamata che vuole uccidere Coriolano (agnello) accusato di aver affamato i romani. Nell'orazione di Menenio non è Coriolano il divoratore dei deboli.

Lo stesso modello si riaffaccia nel 1616. Rubens dipinge la «Caccia al lupo e alla volpe», una complessa macchina testuale dedicata al trionfo dell'ordine<sup>48</sup>. Sui Paesi Bassi regnano Alberto d'Asburgo e Isabella di Spagna. La guerra si è prolungata. Le fiandre meridionali sono ridotte a un paese prevalentemente agricolo. La nobiltà *ralliée* domina incontrastata e si batte contro i borghesi calvinisti del settentrione. Le armi cattoliche conquistano Ostenda. I lupi, attrat-

<sup>44</sup> C. RIPA, *Iconologia*, Milano 1992, p. 33.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Cfr. in particolare S. KOSLOW, *Law and order in Ruben's wolf and hunt*, in «Art bulletin», 78/1996, pp. 680-706.

ti dai cadaveri lasciati sui campi di battaglia, si riproducono velocemente. Errano nelle campagne spingendo i contadini alla fuga. Dal 1612 la situazione peggiora. Gli arciduchi intervengono. Si stabilisce che ogni città debba dotarsi di un capocaccia e di una milizia armata. Nell'agosto del 1613 viene reso pubblico un secondo provvedimento. La caccia viene liberalizzata e resa praticabile durante tutto l'anno. Si prescrive che i protagonisti delle battute siano membri dell'aristocrazia.

La visione di Rubens è binoculare. Da un lato sta registrando uno stato di emergenza legato a fattori di rischio contingenti. Dall'altro fa un discorso più sottile. L'enfasi posta sulle figure che affrontano il lupo sottende la validazione di un modello di politico. Esprime indirettamente una contrapposizione all'assetto conquistato con la nascita della repubblica delle Province Unite. L'ordine corrisponde a una organizzazione politica diversa dalle istituzioni sorte da una rivoluzione di ceti collegata a un movimento popolare. Nasce dai valori del mondo nobiliare, dal suo ruolo di guardiano della sicurezza e di responsabile dei meccanismi che assicurano la produzione e la riproduzione sociale. Una situazione di conflittualità acuta, rappresentata sulla tela dalla concitazione emotiva di un predatore, richiede una risposta antagonista che può arrivare soltanto da principi di autorità ereditati dal feudalesimo.

Unica seconda apparente variante (dopo Leonardo) è rappresentata dall'«Allegoria della prudenza» di Tiziano. È il 1565. Il quadro, come sostiene Panofsky<sup>49</sup>, parafrasa visivamente una massima latina: *ex praeterito/praesens prudenter agit/ni futurum actionem deturpet*. Le parole sono distribuite in modo da essere messe in relazione con una duplice triade di teste: tre volti umani nella parte superiore della tela (il profilo di un uomo cadente girato verso sinistra, il ritratto frontale di un uomo maturo al centro e il profilo di un giovane a destra) e tre teste di animali in basso. I tre volti tipizzano le tre età della vita umana (giovinezza, maturità, vecchiaia) e le forme del tempo (passato, presente, futuro). Il viso del vecchio (il passato) è posto in corrispondenza del muso di un lupo. Il viso della persona in età matura (il presente) sovrasta il muso di un leone. Il viso di un giovane sbarbato (il futuro) poggia sul muso del cane.

La semantica dell'immagine di Tiziano è interna al modello generale. Ciascun animale preso singolarmente rivela un'indole feroce (il lupo in particolare simbolizza il divorare del passato). La prudenza deriva da una sintesi, da una saggia utilizzazione delle tre forme del tempo: il presente apprende dal passato e agisce con il dovuto riguardo verso il futuro.

<sup>49</sup> E. PANOFSKY, *Tiziano. Problemi di iconografia*, Venezia 1992, pp. 104-105.

Ma torniamo a Bodin. Nel suo discorso non vi è alcuna sfumatura amichevole. Secondo Misthagogi, insieme a Theori uno dei due protagonisti del trattato,

«i cani nell'aspetto differiscono poco dai lupi. La loro natura è così diversa che né il lupo sopporta l'odore del cane né viceversa. Mentre il cane è custode fidatissimo del gregge, l'altro è nemico esiziale»<sup>50</sup>.

Il livello di rischio dipende dall'entità e dalla probabilità dei danni oggettivi procurati.

«Sappiamo che nella ragione di Bituringia è stata fatta strage dal dente di un solo lupo anche più di 300 capi di ovini. Questo infatti è risaputo per tradizione dai pastori che da parte di un solo lupo si possa far strage di un intero gregge se riesce a entrare nella stalla oppure a irrompere con violenza»<sup>51</sup>.

Più moderno, più lontano dalla biforcazione epistemologica di Gallo, dall'intreccio di motivi culturali eterogenei contenuti nel suo trattato sul lupo c'è un testo di Vincenzo Tanara. Tanara si è formato all'Accademia degli Ardenti, è un agronomo, un esperto di pratiche venatorie, un uomo di corte. Il trattato sulla caccia è del 1645<sup>52</sup>. A differenza degli anni in cui Gallo lavora sul lupo la penetrazione della chiesa nelle campagne ha inferto un colpo definitivo al mondo magico contadino. Le credenze e le superstizioni sopravvivono in forme via via sempre più marginali<sup>53</sup>.

Le ventiquattro pagine del trattato che Tanara dedica al lupo partiscono, gerarchizzano, sono profondamente inquisitive, accusatorie, accentuano al massimo le caratteristiche antisociali dell'animale. Coagulano tutta la crudezza dei tempi, sono conformi all'ethos di una società incessantemente in guerra, che oscilla indietro. Testo e contesto sono immersi in due sistemi distinti ma comunicanti. La descrizione del modo in cui il lupo agisce, delle fonti del suo potere, del tipo di attacchi subiti evoca uno scenario coassiale allo stato di natura in cui sta precipitando l'organizzazione sociale.

Un altro "falco" è George L. L. Buffon. A distanza di circa un secolo da Tanara corrobora e reitera la teoria standard della cesura assoluta tra sfera del lupo e sfera dell'uomo. I suoi scritti di storia naturale pubblicati tra il 1749 e il 1788 (quelli che cito provengono da una edizione italiana del 1872) celebrano l'epopea dell'uomo cacciatore che fonda la sua sicurezza sullo sterminio degli animali no-

<sup>50</sup> J. BODIN, *Universae naturae theatrum*, cit., p. 346. Su questo testo cfr. A. BLAIR, *The theatre of nature. Jean Bodin and renaissance science*, Princeton 1997.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 405.

<sup>52</sup> V. TANARA, *La caccia compartita in cinque libri*, Bologna 1645.

<sup>53</sup> Cfr. C. GINZBURG, *Folklore, magia e religione*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (edd), *Storia d'Italia. I caratteri originari*, vol. II, Torino 1995, pp. 603-676.



civi. Le specie “ad alta energia” sono state ridotte al minimo e confinate ai margini di un impero che gli offre rifugio solo in luoghi inaccessibili, tra sabbie infuocate, su montagne di ghiaccio, dentro caverne oscure. Per guadagnarsi da vivere la civiltà ha dovuto imparare a installare “freni” e “volante” nella componente “senza guida” di cui la natura è copiosa.

Buffon non ci espone a nessuna improvvisa e traumatica depressurizzazione. La negatività del lupo è diventata un imbattibile argomento killer. Credo che in questi anni solo Immanuel Kant si schieri dall'altra parte della trincea. Lo fa all'interno di un discorso sui fondamenti della morale. Nelle “Lezioni di etica” tenute tra il 1775 e il 1781 all'università di Königsberg considera gli animali dotati di una natura analoga a quella degli uomini. Kant parla di “bontà di cuore” da manifestare verso gli animali perché chi è crudele verso di essi è altrettanto insensibile verso i propri simili. Per attenersi a questi principi, continua il filosofo tedesco, bisogna dedicarsi all'osservazione del loro comportamento soffermandosi in particolare sulle cure che riservano ai piccoli. «Si può allora concludere di non essere crudeli neppure verso il lupo»<sup>54</sup>.

Buffon ripudia la prospettiva della benevolenza. Per lui il lupo adempie a un solo ufficio: uccidere. Ci sono pochi dati che lasciano intravedere un radicale scambio di rotai interpretativa. Il ciclo di lavoro di questa “macchina” quasi non ha limiti. Il lupo è più bestia di ogni bestia. Il suo agire è mirato. Il lupo

«ha i sensi perfettissimi, l'occhio, l'orecchio e soprattutto l'odorato; spesso sente più lontano di quello che egli vegga; l'odore del carname l'attrae da più d'una lega; sente parimenti da lontano gli animali vivi e li caccia per molto tempo seguendoli ai covili. Quando vuole uscire dal bosco non lascia mai di prendere il vento; s'arresta sui confini, fiuta da ogni banda e così riceve le emanazioni del corpo morto o vivo che da lungi gli porta il vento. Ama la carne umana e forse si ciberebbe d'essa sola»<sup>55</sup>.

Tuttavia Buffon non si consegna al nemico, non rinuncia a delineare una strategia di sicurezza. Il lupo apre delle falle che bisogna richiudere, viola l'ordine del vivere sociale, i suoi confini, i suoi valori. La vita va protetta.

«È necessario qualche volta di mettere in arme un intero paese per liberarsi dai lupi. I principi hanno arresi per siffatta caccia che non è niente spiacevole e inoltre utile e anche necessaria»<sup>56</sup>.

Tra queste assunzioni e le analisi di Michele Lessona c'è un filo continuo che sembra non spezzarsi neanche per un attimo. Lessona

<sup>54</sup> I. KANT, *Lezioni di etica*, Bari 1998, p. 274.

<sup>55</sup> G. L. BUFFON, *Opere complete*, fasc 70, Napoli 1872, p. 226.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

è una firma che conta, che rappresenta qualcosa di rilevante in termini di potere e prestigio istituzionale. Traduttore di Darwin e Bhrem, direttore del Museo Zoologico di Torino fa del lupo un oggetto di discorso all'interno di un solido e articolato trattato di storia naturale. Altro peso viene aggiunto sulla bilancia.

Il lupo è una creatura da sfuggire, un essere diverso che sbarra il passo di animali e uomini.

«Ha alcunché di sgradevole e di ripugnante nelle sue andature; è avido, malefico, falso, diffidente e al tutto odioso; il perfido odore che spande rende la sua presenza intollerabile»<sup>57</sup>.

#### Gli esemplari di maggiori dimensioni

«così grossi e vigorosi che non temono di assalire il grosso bestiame, e dopo di averne strozzato un individuo adulto hanno tanta forza da trascinarlo anche talora alla distanza di cento e più metri»<sup>58</sup>.

In tutto il mondo c'è soltanto un unico esemplare mansueto. È il lupo di cui Lessona viene a conoscenza attraverso Cuvier. Un lupo plastico, modellabile, allevato nel *Jardin des Plantes* di Parigi. Ma è un'eccezione. Il lupo è soprattutto un animale irresistibilmente attratto da inferni e carneficine, profondamente estraneo a processi di riduzione dell'istinto.

Non meno catastrofista è la posizione espressa da Giuseppe Gioli. Autore di un trattato sulla caccia pubblicato nel 1912 sostiene che «il lupo essendo un animale dannosissimo meriterebbe una continua guerra senza quartiere»<sup>59</sup>. La minaccia del disordine costituisce il pilastro del suo discorso.

«Questo animale vive abitualmente solitario e non brilla per ardire; ma quando è stimolato dalla fame si riunisce ad altri individui e fatto branco, si fa coraggio e scende dalle montagne fino all'abitato dove aggredisce pecore, capre, giovenche, maiali, cavalli, asini e persone, specialmente bambini e donne inermi, menando gran strage»<sup>60</sup>.

Purtroppo, sottolinea Gioli tirando le somme, l'uomo agisce troppo tardivamente. «Non gli si organizzano cacciate altro che quando è disceso a far danni»<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> M. LESSONA, *Storia naturale illustrata. I mammiferi*, Milano 1889, p. 414.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> G. GIOLI, *Cacce utili e cacce dannose*, Bologna 1912, p. 150.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 166.

<sup>61</sup> *Ibidem*.